

**Johan Pottier**

*Discorso globale e contesti locali. Quale futuro per il programma di riforma agraria in Ruanda?\**

### **Introduzione: visioni dello sviluppo agrario nel Ruanda post-genocidio**

La maggior parte degli sforzi per trasformare l'economia sub-sahariana negli anni Ottanta e Novanta faceva seguito ai cosiddetti "accordi di Washington"; questi sforzi avevano l'obiettivo di ridimensionare il ruolo dello Stato e liberalizzare i prezzi agricoli. La strategia prescritta funzionò per alcuni, ma non per la maggioranza dei produttori agricoli; all'inizio del XXI secolo è necessario, ancora una volta, un "momento di ripensamento". I responsabili delle politiche agricole suggeriscono ora che, per indurre un cambiamento efficace, il nuovo modo di pensare deve fare i conti con modelli inappropriati di coltivazione, cogliere le dimensioni sociali e politiche dei cambiamenti indotti dalle moderne tecniche di coltivazione e venire a patti con i locali modi di comprensione dei contesti complessi (Scoones, Devereux, Haddad 2005, p. 3). Chiedersi "quale sapere conta?" ed essere sensibili alle conseguenze politiche dovrebbero diventare preoccupazioni essenziali, soprattutto in quei paesi dove prevalgono forti rapporti di tipo clientelare, come nel caso del Ruanda.

Per introdurre la situazione ruandese è utile sottolineare che molti analisti politici oggi vedono la de-agricolizzazione – l'abbandono della terra da parte della popolazione – come un processo inevitabile (Bahiigwa et al. 2005; Bryceson 1996). Durante il lancio delle *New Directions for Agriculture in Reducing Poverty*, un documento di lavoro del DFID<sup>1</sup>, Simon Maxwell ha sostenuto che il potere della lobby mondiale degli agricoltori è in declino e che i tradizionali saperi sull'agricoltura non sono più funzionali. Sebbene l'agricoltura continuerà a essere un grande business, l'autore pensa a un futuro nel quale la maggior parte di coloro che vivono in aree rurali sarà "funzionalmente priva di terra" (cioè senza terra o proprietaria solo di piccoli appezzamenti familiari), e il loro reddito sarà essenzialmente di origine "non agricola" (sebbene possano esserci in molti casi legami con l'attività agricola) (Maxwell 2004). Le aziende agri-

cole che continueranno a produrre saranno più grandi di quelle attuali e avranno la tendenza a diventare sempre più grandi: al contrario le piccole aziende agricole si troveranno in condizioni di svantaggio. All'interno di questa logica, coloro i quali si trovano nella condizione di essere "funzionalmente senza terra" trarrebbero benefici da "lavori nel campo della trasformazione dei prodotti agricoli e della produzione di alimenti, o in altri settori della catena di rifornimento" (p. 3). I paesi donatori sono d'accordo con questa prospettiva. Nel suo rapporto annuale del 2005, *The State of Food and Agriculture*, anche la FAO sostiene che un'agricoltura più competitiva a livello commerciale è cruciale per una riduzione sostenibile della povertà. *La terra non è più il fattore chiave della sopravvivenza*. Anticipando "un incremento generale dei salari dei lavoratori non specializzati", la FAO fa un appello perché si realizzino politiche che permettano ai poveri di trarre vantaggio dalla loro risorsa più preziosa: il loro stesso lavoro (FAO 2005).

Su questo sfondo visionario, che esige un esame accurato per le possibili derive verso soluzioni illusorie, gli aiuti umanitari destinati ai paesi poveri sono ulteriormente spinti a "pensare in grande". In Ruanda, dove l'"agricoltura tradizionale" è stata praticata per secoli (il senso del termine "tradizionale" verrà chiarito in seguito), questo "pensare in grande" ha dato come risultato una recente legge agraria (nel 2005) e una politica agricola che prevede che i proprietari di terre scarsamente o per nulla utilizzate debbano rinunciare alla loro terra, così che i coltivatori più ricchi possano acquistare ancora più terra, accrescere i propri latifondi e "razionalizzare" la loro gestione. Questo cambiamento draconiano è apparso necessario a causa del drastico declino degli ultimi due decenni nella capacità del paese di coprire il proprio fabbisogno alimentare.

Nel 1982, il Ruanda era considerato uno dei pochi Stati sub-sahariani in cui la produttività agricola non era in declino (CEC 1982). Comparata alla situazione di allora, la situazione attuale è desolante: la produzione è in calo, mentre la povertà e la mancanza di terra sono rapidamente aumentate. Negli ultimi anni, i livelli di povertà sono cresciuti in modo drammatico<sup>2</sup>. Nel 1999, la percentuale di famiglie al di sotto della soglia della povertà era del 69,3% e si stimava che per il 2000 la percentuale sarebbe stata del 67,9% (Republic of Rwanda 2002a, p. 14). Anche se i livelli di povertà sono attualmente scesi a una cifra del 60% circa, con una percentuale del 40% di famiglie che vivono in condizioni di povertà estrema, non vi è per il momento nessuna ragione per essere ottimisti (UNPD 2003). Al di là delle difficoltà nella produzione di generi alimentari, il Ruanda ha una grave carenza di lavoratori qualificati, un mercato ristretto e scambi commerciali limitati (DFID 2004, p. 2). Il tè e il caffè – quest'ultimo coltivato soprattutto dai piccoli proprietari – sono stati i due tradizionali prodotti di esportazione, ma la produ-

zione di caffè ha sofferto molto a causa del recente conflitto. Del resto, già prima del 1990, la produzione di caffè era stata colpita dall'instabilità dei prezzi sul mercato internazionale. La crisi del 1989 fu l'elemento catalizzatore che condusse molti piccoli produttori alla rovina e alimentò l'estremismo radicale del movimento "Hutu Power", nel processo che degenerò nel genocidio del 1994.

Data la recente storia di violenza, non è sorprendente che il Ruanda sia diventato un test – e persino un laboratorio (Uvin 2001, p. 184) – per realizzare la nuova agenda globale dei programmi di assistenza nei contesti di post-conflitto. A questo proposito è degna d'interesse la storia dell'aiuto economico destinato al Ruanda. Se prima del genocidio i principali paesi donatori erano il Belgio e la Francia, dopo il genocidio questi paesi hanno lasciato il posto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, diventati i più importanti partner bilaterali del Ruanda (per una trattazione dettagliata cfr. Reyntjens 2004). La collaborazione fra il Regno Unito e il Ruanda ha tre obiettivi e lavora

ad aumentare l'efficacia dei piani educativi del governo, dando un contributo significativo per il miglioramento della gestione governativa a livello politico ed economico, assistendo il governo perché *migliori il livello di partecipazione dei poveri nelle attività di mercato* (DFID 2004, p. 4; corsivo dell'autore).

L'enfasi posta sulle strategie che rendano possibile ai più poveri partecipare alle attività di mercato rappresenta la premessa di un nuovo approccio all'agricoltura, che comporterà la loro graduale espulsione dalla produzione agricola. Come obiettivo generale, le misure puntano a costituire un nuovo regime della proprietà terriera, che ridurrebbe la frammentazione dei possedimenti agricoli nel paese e garantirebbe la sicurezza dei proprietari attraverso la registrazione catastale delle terre (Republic of Rwanda 2005, art. 20). Il consolidamento e la sicurezza del possesso della terra, questo il presupposto, libererà il potenziale commerciale per l'agricoltura del paese aumentando la prosperità e la stabilità sociale.

Secondo l'articolo 20 della legge agraria, approvata nel 2005, gli agricoltori dovranno ampliare le loro terre; tuttavia, coloro le cui proprietà, una volta aumentate, resteranno al di sotto di un ettaro, rischieranno di perderle perché ritenute insufficienti per uno sfruttamento efficace. La legge agraria definisce il "consolidamento" come "una procedura attraverso la quale si uniscono piccoli appezzamenti di terreno, con l'obiettivo di rendere più efficiente ed uniforme la gestione dei terreni, in modo che ci sia un aumento della produttività" (art. 2).

In altre parole, lo sviluppo agricolo del Ruanda propone oggi una "strategia di uscita" per i proprietari di appezzamenti di terreno piccoli e poco produttivi. Questa drammatica politica, che per più di mezzo milio-

ne di famiglie potrebbe rappresentare la perdita della poca terra che hanno, è accompagnata dalla promessa di una crescita sostenibile e significativa nel settore non-agricolo (come verrà spiegato nei dettagli più avanti). I recenti dati statistici suggeriscono che mentre nel 1984 il 56,7% di ruandesi aveva meno di un ettaro di terra, nel 2001 questa percentuale è vertiginosamente aumentata fino al 77,6% (si confronti Guichaoua 1989 con Ministry of Finance and Economic Planning-Statistic Department 2001). La domanda inevitabile è quanto entusiasti saranno i poveri di consegnare la loro terra sulla base delle promesse di accresciute opportunità di lavoro nel settore non-agricolo. Saranno disposti ad accettare l'argomento dei paesi donatori, e cioè che dovranno trarre guadagni dal loro lavoro e non più dalla loro terra? (FAO 2005; Republic of Rwanda 2002a)

### **Il contesto storico: gestione della terra e sicurezza alimentare nel Ruanda prima del genocidio**

La metà degli anni Novanta fu, nel Sud del Ruanda, un'epoca di siccità periodiche. I piccoli agricoltori usarono allora due strategie di base per garantire la propria sicurezza alimentare. In primo luogo coltivavano appezzamenti relativamente piccoli in località disperse. Era un modo per ridurre i "buchì" nella disponibilità di cibo: per questa ragione era essenziale l'accesso alla zone paludose, in particolare durante la stagione secca. In secondo luogo, nonostante il crollo dei raccolti, specialmente per quanto riguarda la principale coltivazione di fagioli, fu possibile garantire la sicurezza alimentare grazie ai servizi dell'OPROVIA, un'organizzazione parastatale.

Possiamo considerare dapprima il ruolo dell'OPROVIA, lanciata nella metà degli anni Settanta per ridurre le fluttuazioni dei prezzi fra le diverse regioni e fra una stagione e l'altra. OPROVIA stabilizzò i prezzi dei fagioli e del sorgo, i due raccolti chiave per quanto riguarda l'alimentazione nel paese. Questa organizzazione parastatale svolse un lavoro mirabile, ma, dovendo acquistare le eccedenze alla fine dei raccolti a un prezzo molto al di sopra rispetto a quello più basso fissato dal "mercato libero", non poteva sopravvivere senza i fondi statali. OPROVIA, inoltre, vendeva i semi di fagioli a prezzi contenuti, mentre i commercianti privati aumentavano i loro prezzi. Dopo un decennio di servizi leali ai piccoli produttori agricoli, durante il quale aveva garantito che non fossero schiacciati finanziariamente, OPROVIA fu colpita dal disastro quando, verso la fine degli anni Ottanta, il governo smise di fornire sussidi e lasciò l'organizzazione in una situazione di deficit insormontabile (Pottier 1993, p. 21).

Il secondo punto, sul quale è importante soffermarsi, è che a metà degli anni Ottanta le fattorie erano relativamente piccole e costituite da nu-

merosi appezzamenti dispersi. Per esempio a Tumba (provincia di Butare), dove ho vissuto e condotto le mie ricerche, il mio vicino Germain (pseudonimo) possedeva diversi piccoli campi intorno alla sua abitazione, e, simultaneamente, aveva due lotti in affitto in posizione collinare a circa venti minuti di cammino a piedi. Vicino agli appezzamenti della famiglia c'era inoltre un terreno che apparteneva a uno dei fratelli di Germain, che lavorava come professore a Cyangugu. Germain coltivava questo lotto sulla base di un accordo sulla divisione del raccolto. Essendo membro di una cooperativa locale, Germain poteva anche accedere ai terreni paludosi durante tutto l'anno, e questo garantiva l'approvvigionamento domestico di cibi nel corso della stagione secca. Spesso, quando la crescita degli ortaggi nei terreni della cooperativa era abbondante, una parte poteva essere venduta per ricavare dei guadagni. Insomma, Germain sfruttava un numero significativo di appezzamenti in differenti nicchie ecologiche (cfr. Pottier 1989a). Le zone paludose erano molto richieste a metà degli anni Ottanta e lo sono ancora oggi. L'accesso era controllato da autorità comunali (*burgomasters, counsellors*) che, di routine, non solo assegnavano queste zone alle cooperative di agricoltori, ma anche a singoli individui, in cambio di favori o di tangenti. Queste richieste di accesso individuale rafforzarono le relazioni clientelari e il nepotismo. Oggi, come vedremo, l'accesso alle terre umide è di nuovo un importante compenso nei rapporti clientelari.

Alcuni esperti di agricoltura apprezzarono il modello ruandese di coltivazione di piccoli appezzamenti. Infatti, in uno studio pubblicato dalla Banca Mondiale, B. Blarel e la sua squadra dimostrarono in modo convincente che i piccoli agricoltori lavoravano in modo efficiente la loro terra. Attraverso l'uso di ecosistemi diversi, per esempio combinando le zone paludose e collinari, i contadini erano in grado di ottenere alcuni prodotti durante tutto l'anno. Per Blarel la diversificazione era, di fatto, più importante delle dimensioni dell'appezzamento. Di conseguenza l'autore sostenne che "era improbabile" che una politica di consolidamento dei lotti – come quella che oggi si sta introducendo – "aumentasse la produttività della terra in modo significativo" (Blarel et al. 1992, p. 252). Nel caso del Ruanda, Blarel preferiva la frammentazione degli appezzamenti e l'uso simultaneo di più lotti, tecniche che traggono vantaggio dalla complementarità fra i diversi terreni, dalle variazioni nei tipi di suolo e dalle differenze dei micro-climi. La frammentazione si adattava bene alle necessità dei contadini ruandesi in quanto "strumento per la riduzione dei rischi, far fronte alle carenze di mano d'opera stagionale e garantire la sicurezza alimentare quando altre alternative potrebbero avere dei costi più elevati" (ib.).

In Ruanda, a metà degli anni Ottanta, gli agricoltori non solo diversificavano il ventaglio di possibili nicchie ecologiche, ma anche la gamma

di colture e le possibili varietà all'interno di una singola coltura (Pottier 1989b; 1996; Voss 1992; Pottier, Fairhead 1991). Le autorità, in alcune occasioni, cercarono di imporre delle restrizioni in nome di una "gestione razionale", ma gli agricoltori trovarono i modi per eludere questi tentativi (Pottier, Nkundabashaka 1992). Per il paese in generale fu comunque chiaro che, mentre la maggior parte della popolazione si arrangiava per sopravvivere, le élite stavano incrementando il loro controllo su aree sempre più estese di terra. Nel 1984 il *National Enquiry into Household Expenditure* poté infatti constatare che la metà delle terre produttive del paese erano controllate dal 15% circa della popolazione (Minot 1989, p. 41). Questo disequilibrio rifletteva il fatto che persone coinvolte nel commercio, nel governo e nell'industria degli aiuti umanitari stavano acquistando terre con l'obiettivo di consolidare i propri possedimenti (in modo non legittimo) (Uvin 1998). Al di là delle disuguaglianze di classe, anche quelle di genere non erano meno significative nell'accesso alla terra (Jefremovas 2002, p. 75). Allora, come oggi, le donne dovevano lottare per il riconoscimento del diritto di accesso alla terra o di proprietà. Le lotte delle donne continuano ancora oggi, nonostante la legge sull'eredità introdotta nel 1999 (cfr. Newbury, Baldwin 2000; Pottier 2006).

Che le élite controllassero i terreni con costituiva un fatto nuovo. Infatti, durante il periodo coloniale e pre-coloniale, il Ruanda ha visto le sue élite (tutsi) lottare per il controllo delle terre, mentre coloro che non appartenevano a esse, in particolare gli agricoltori hutu, avevano accesso ai terreni coltivabili solo attraverso accordi di locazione che li legavano alle differenti élite. Dopo l'unificazione politica del Ruanda, a partire dagli anni Venti circa, la maggioranza, composta da agricoltori hutu, poteva avere accesso alla terra – che era proprietà del re tutsi (*mwami*) – unicamente tramite il pagamento di pesanti compensi in natura e in lavoro, quest'ultimi chiamati *uburetwa*. Le prestazioni in forma di lavoro divennero particolarmente onerose dopo che il Belgio, il potere coloniale, rese espliciti i suoi obiettivi relativi allo sfruttamento delle risorse. Quando i belgi incoraggiarono (alcuni sostengono che li costrinsero) i capi tutsi a diventare imprenditori del caffè, gli hutu, con cui avevano stabilito dei rapporti clientelari, furono obbligati ad aumentare le loro prestazioni di lavoro bracciantile. Inoltre l'amministrazione coloniale belga rese l'*uburetwa* una responsabilità di tutti i maschi adulti in quanto individui autonomi: l'*uburetwa* cessò dunque di essere un obbligo affrontato e gestito a livello del lignaggio, come avveniva ai tempi di re Rwabugiri (seconda metà del XIX secolo). Il risultato fu che uomini adulti cominciarono a essere chiamati sempre più spesso e con maggiore frequenza a prestare l'*uburetwa* (Newbury 1981, p. 142).

I sentimenti popolari verso la nuova legislazione agraria devono essere compresi alla luce dell'eredità di queste prestazioni di lavoro (*uburet-*

wa) datanti dall'epoca pre-coloniale e coloniale, usate dalle élite per controllare la forza lavoro di soggetti a loro subordinati. La FAO sostiene che, per i piccoli agricoltori poveri, la risorsa fondamentale è costituita dalla propria forza lavoro, un'affermazione sapientemente riprodotta nel *Poverty Reduction Strategy Papers* (PRSP) (Republic of Rwanda 2002a); ma questa affermazione deve essere collocata nel suo preciso contesto storico-culturale. In Ruanda una dichiarazione o un'ipotesi di questo genere ha infatti forti connotazioni emotive. Prima di tutto, però, quali sono esattamente le promesse e le raccomandazioni contenute nel PRSP?

### **Le analisi dopo il genocidio: il problema della terra e le sue soluzioni**

Quando il Fronte Patriottico Ruandese arrivò al potere, i funzionari e gli esperti di agricoltura stranieri, spesso senza alcuna precedente esperienza di lavoro in Ruanda, furono d'accordo sul fatto che la produzione alimentare era rimasta intrappolata in una spirale discendente cominciata a partire dalla metà degli anni Ottanta. Uno studio dell'Università del Michigan (MSU) sostenne che, per invertire questa tendenza, gli agricoltori avevano bisogno di un approccio maggiormente sostenibile: per esempio aumentando i capi di bestiame e utilizzando una quantità maggiore di materiali organici per incrementare la fertilità del suolo (Clay et al. 1995). Gli agricoltori dovevano anche investire di più in fertilizzanti chimici e in calce ed era necessario avere un sistema di proprietà fondiaria più sicuro. Il team del Michigan fu particolarmente critico nei confronti del divieto governativo degli anni Ottanta, che impediva ai poveri di vendere dei piccoli lotti di terreno (un divieto ampiamente ignorato) e nei confronti delle pratiche di affitto che ne erano seguite. Gli esperti sostennero che la privatizzazione era il cardine di un approccio più razionale alla gestione della terra: una posizione, questa, appoggiata sia dal governo, sia dalla Banca Mondiale (Banque Mondiale 1998). Il loro ragionamento era collegato a un consenso su quelle politiche secondo le quali l'agricoltura di sussistenza, basata sullo sfruttamento di lotti frazionati, non era sostenibile, ed era indispensabile lasciare il passo a un approccio di "libero mercato" nell'agricoltura e nella produzione alimentare. Secondo Olivier Barrière, consulente della FAO, i minuscoli appezzamenti del Ruanda avevano raggiunto il massimo della loro capacità produttiva; era indispensabile una radicale rottura con la "tradizione". La richiesta divenne un ordine circa otto anni dopo, quando la legge agraria del 2005 abolì ogni forma di possesso della terra basata sulla consuetudine che eludesse il controllo statale (articolo 86), con lo scopo di promuovere la creazione di un mercato privato della terra attraverso titoli registrati e obbligatori.

La nuova legislazione ritiene che la registrazione della proprietà, abbinata a uno sforzo concertato di fusione degli appezzamenti frazionati, aprirà la via alle potenzialità del paese per lo sfruttamento commerciale delle monoculture. L'articolo 20 della legge agraria accorda alle autorità locali il potere "di garantire la fusione di piccoli lotti di terreno per migliorare la gestione e la produttività dei terreni" (Republic of Ruanda 2005). Gli agricoltori dovranno dunque consolidare le loro terre (in modi che devono ancora essere stabiliti), ma quelli che, dopo aver consolidato i propri lotti, avranno meno di un ettaro complessivo di terreno, dovranno accettare la possibilità di perderle. Probabilmente questa drammatica regolamentazione implicherà un certo livello di coercizione, come accadde in anni precedenti, quando fu realizzato il progetto di insediamento forzato nei villaggi ("villagization", *imidugudu*)<sup>3</sup>; tuttavia essa trova un'eco nella diffusa convinzione che i lotti familiari al di sotto di 0,75 ettari, che è la media nazionale, non siano sufficienti per garantire i bisogni alimentari<sup>4</sup>. La nuova legislazione, in ogni caso, ha elevato a 1 ettaro la quantità di terre richieste per la consolidazione.

Gli agricoltori di sussistenza rischiano anche che le loro terre vengano confiscate se non le sfruttano diligentemente ed efficacemente (articoli 62-65). Il diritto agrario autorizza le autorità locali a giudicare le competenze dell'agricoltore, ma non esplicita i criteri che dovrebbero essere usati per formulare dei giudizi. L'articolo 62 stabilisce:

Ogni persona che possiede dei terreni deve usarli in modo produttivo e in accordo con la natura e i propositi ai quali sono destinati. L'uso della terra è produttivo se la protegge dall'erosione, salvaguarda la sua fertilità e assicura i livelli di produttività in modo sostenibile (Republic of Rwanda 2005).

L'Articolo 63 continua:

L'uso produttivo, l'adeguata protezione e una produttività sostenibile devono essere basati sul progetto pilota per ciascuna area e sul piano generale che regola allocazione, organizzazione, uso dei terreni e tipi di piante [da coltivare, N.d.A.] certificate dalle autorità regionali (ivi).

Le terre degli agricoltori che non osserveranno queste norme verranno espropriate e ridistribuite fra altri cittadini *bisognosi*: una categoria discrezionale che ingloba "la maggior parte dei rifugiati del 1959 che furono costretti a ricorrere al rifugio politico e ad abbandonare le loro terre" (articolo 87). Questi rifugiati sono prevalentemente di etnia tutsi.

Mentre il fatto che la legge agraria possa essere imposta con la "forza" rimane oggetto di dibattito e d'incertezza, dal momento che alle persone giungono informazioni contraddittorie (si veda a questo proposito

Musahara, Huggins 2005, p. 312), la legge stabilisce categoricamente che “la registrazione delle terre che una persona possiede è obbligatoria” (Republic of Rwanda 2005, articolo 30). Più specificamente, saranno nominati dei funzionari agrari che avranno il compito di “tenere i registri e rilasciare i certificati che attestano il possesso della terra” (articolo 31). Il prezzo della registrazione, compresi i costi catastali, sarà a carico dei proprietari (Republic of Rwanda 2004a, p. 25). Queste misure sono in contrasto con l’approccio mite che, secondo i suggerimenti delle politiche agrarie, dovrebbe essere adottato: ciò che è raccomandato è infatti che “tutti i ruandesi accettino il principio di registrare tutte le proprietà fondiari” (p. 19).

A prescindere dal livello di coercizione che verrà usato durante l’attuazione – durante l’*imidigudu*, si lasciò buona parte dell’iniziativa in mano ai funzionari locali –, i responsabili delle politiche agrarie suggeriscono che i futuri senza-terra del Ruanda non hanno nulla da temere, dal momento che potranno contare su un domani ricco di opportunità per incrementare i propri guadagni al di fuori dell’agricoltura. Nonostante il Ruanda abbia una storia di fallimenti nel campo della creazione di lavoro al di fuori del settore agrario, il PRSP (Republic of Rwanda 2002a) è del parere che la gestione della terra attraverso lotti consolidati porterà a una migliore gestione e genererà un reale incremento nei redditi da lavoro non agricolo. (Secondo le previsioni), la spinta sarà tale che i proprietari di appezzamenti improduttivi abbandoneranno prontamente – e volontariamente – le attività agricole e cederanno la propria terra. Gli autori del PRSP, uniti dalla ferma convinzione che nel caso del Ruanda “un certo livello di ottimismo è giustificato” (Mutebi, Stone, Thin 2003, p. 253), stanno chiedendo ai contadini più poveri di fare un formidabile atto di fede. Essi sostengono che la crescita agricola che deriverà dalla consolidazione dei lotti e da un uso migliore dei fertilizzanti

creerà una domanda di beni e servizi non agricoli. Questi beni e servizi genereranno un crescente *share* del consumo, che incrementerà a mano a mano che aumenteranno i redditi. Essi dovrebbero dunque crescere più velocemente rispetto al settore agricolo. Si stima che un tasso di crescita del 5,3% nel settore agricolo possa produrre una crescita nel settore rurale non legato all’agricoltura pari al 6,7% (Republic of Rwanda 2002a, par. 95)

2020 *Vision*, un altro documento chiave delle contemporanee politiche governative, prevede anche che la strategia di “uscita dall’agricoltura” per i piccoli coltivatori genererà nuove opportunità di lavoro sia autonomo (*Jua Kali*) sia salariato, insieme a miglioramenti nell’infrastruttura rurale e nel commercio (Republic of Rwanda 2002b, p. 52). Sebbene la creazione di posti di lavoro al di fuori dall’agricoltura o del lavoro au-

tonomo reddito siano stati obiettivi mancati per decenni (Pottier 1993), e tali rimarranno se si dimostra che l'agricoltura commerciale procura di fatto svantaggi per i poveri (Killick et al. 2005, p. 16), i proprietari di piccoli appezzamenti e coloro che non hanno terre potrebbero aver poche alternative oltre a quella di accettare il capriccioso programma neo-liberale.

### **Il rischio di futuri conflitti**

Se viene applicata alla lettera, la legge agraria del 2005 rischia di espropriare della loro terra un significativo numero di ruandesi poveri: o perché essi non posseggono abbastanza possedimenti per essere aggregati (secondo la legge sulla fusione dei piccoli appezzamenti) o perché saranno etichettati come incompetenti. Se l'espropriazione sarà estensiva, l'esercito dei senza terra che ne risulterà provocherà probabilmente tensioni che potrebbero destabilizzare il paese. Il rischio sarà tanto più grave se, come sembra probabile, le strategie di sussistenza alternative previste dal PRSP non si concretizzeranno.

Inoltre, anche se la politica agraria ha "garantito" che ci sarà un compenso per le terre espropriate (Republic of Rwanda 2004a, p. 37), il compenso offerto non sarà significativo. La politica agraria propone infatti astutamente di *non modificare* l'attuale legislazione, secondo la quale la terra in Ruanda

non ha un valore di mercato, né in aree rurali né in aree urbane. Il valore della terra è determinato dagli edifici in essa costruiti. Si farà riferimento [unicamente a questi eventuali] miglioramenti per stabilire il compenso nel caso di espropriazioni approvate dallo stato. Il valore commerciale della terra è davvero molto scarso (p. 30).

Non ci vuole un grosso sforzo di immaginazione: nella maggior parte dei casi, il compenso, se corrisposto, non sarà altro che un gesto simbolico. Nella migliore delle ipotesi, gli agricoltori espropriati potrebbero ricevere un compenso per la perdita delle abitazioni, ma la terra in sé andrà persa.

Un'ulteriore preoccupazione è che la nuova legge agraria e la politica agraria non tengano in considerazione le disuguaglianze di classe che per decenni hanno dominato le politiche di distribuzione della terra in Ruanda. Le potenzialità che le differenze di classe hanno di generare futuri conflitti non devono essere sottovalutate. Come il PRSP ricorda, le disuguaglianze nell'accesso alle risorse e l'esclusione sociale ebbero un ruolo enorme nel costruire le premesse del genocidio del 1994 (Republic of

Rwanda 2002a, par. 263). Nonostante ciò il PRSP è imperturbabile di fronte alle nuove disuguaglianze derivanti dalla proprietà delle terre e accettata come tetto massimo il possesso di 50 ettari di terra per ogni singolo proprietario (par. 134). Questo tetto massimo, comunque, non compare nella versione finale della politica agraria, né nella legge agraria, sebbene quest'ultima menzioni la necessità di “proteggere gli interessi dei proprietari terrieri assenti” (Republic of Rwanda 2004a, p. 42). L'eliminazione del riferimento al tetto massimo potrebbe significare che le restrizioni sono state eliminate forse perché le nuove élite sono interessate soprattutto alle zone paludose: una risorsa ancora non completamente sfruttata e considerata proprietà demaniale (Republic of Rwanda 2004b, p. 94). L'appropriazione delle zone paludose a beneficio dei nuovi imprenditori rappresenta un rischio per la sussistenza dei piccoli agricoltori e della popolazione batwa<sup>7</sup>. Le ultime ricerche confermano questo scenario in via di peggioramento. Musahara e Huggins (2005, p. 282) concludono che in Ruanda oggi

c'è un'élite fiorente, composta prevalentemente da abitanti delle città, che possiede grandi parcelle di terra nelle aree rurali. È stato suggerito che queste persone (...) abbiano forti legami con gruppi politici, militari e commerciali, controllati da coloro che occupano alte posizioni nel governo. È probabile che, senza effettivi controlli e strategie di equilibrio, coloro che hanno legami con il potere politico continueranno ad avere un accesso preferenziale alla poca terra disponibile.

In anni recenti “alcuni individui che hanno legami con le lobby politiche, hanno acquistato (...) proprietà di 50 ettari o più, da destinare alla produzione di caffè o all'allevamento di bestiame” (p. 324).

Da queste ultime righe deriva una duplice considerazione. Primo, è improbabile che le famiglie povere, che perderanno i loro terreni, abbiano fiducia nelle previsioni del PRSP secondo le quali starebbe emergendo un promettente settore di impiego non agricolo. Da contadini che si arrangiano per sopravvivere grazie al possesso di pochi terreni dispersi in varie località, non accoglieranno il nuovo discorso internazionale secondo il quale è il loro lavoro la migliore risorsa – e l'unica di valore. Nel Ruanda post-genocidio, un paese estremamente preoccupato dalle differenze etniche e nel quale la nuova élite tutsi sta costantemente rafforzando il proprio controllo sulle risorse necessarie allo sviluppo economico (Reyntjens 2004, pp. 187-190; Uvin 2001, p. 179), anche il “lavoro” ha forti connotazioni storiche. La grande maggioranza di contadini ai quali verrà chiesto di (o che saranno costretti a) “uscire dall'agricoltura” sarà composta da coltivatori hutu, poco disposti a non pensare che l'orologio si stia nuovamente spostando al-

l'indietro, al periodo precedente l'indipendenza, caratterizzato dal feudalesimo e dal lavoro forzato.

In secondo luogo, anche quelli che continueranno a coltivare saranno danneggiati dal fatto che l'approccio all'agricoltura attraverso la politica del "consolidamento" sottrarrà loro la possibilità di sfruttare la diversità ecologica necessaria a garantire la propria sicurezza alimentare. Una valutazione recente sugli aiuti economici offerti del Regno Unito al Ruanda, realizzata da un gruppo di ricercatori indipendenti, ha colto i primi segnali negativi. Il rapporto di questi ricercatori è ben lungi dall'essere ottimistico (Killick et al. 2005). Gli autori della ricerca hanno proposto le seguenti conclusioni sulle trasformazioni economiche e agricole del Ruanda:

– (...) un dilemma centrale è come bilanciare gli interventi diretti in favore dei poveri mentre, simultaneamente, si ha a che fare con le conseguenze del genocidio (per esempio la demobilizzazione [degli ex-combattenti], lo svolgimento dei processi *gacaca*, l'alimentazione dei prigionieri) e la promozione della crescita economica (p. 12);

– c'è in particolare la preoccupazione che il divario fra Kigali e le zone rurali del paese stia aumentando e che queste ultime non abbiano tratto beneficio in eguale misura dagli investimenti e dagli aiuti esteri (p. 13);

– anche se il budget per lo sviluppo agricolo è cresciuto in termini assoluti fra il 2002 e il 2003, esso è diminuito a livello proporzionale e non ha raggiunto il target di spesa stabilito dal PRS (Poverty Reduction Strategy) (p. 16);

– le sfide [segnalate nell'Annual Progress Report del 2004] comprendono la mancanza di un appropriato ampliamento della manutenzione, la necessità di incrementare l'uso di fertilizzanti, l'inadeguatezza dei legami fra ricerca e tecnologia; la necessità di contare su dati statistici più precisi e i limiti di capacità del MINAGRI [Ministère de l'Agriculture, N.d.T.]. *C'è anche la preoccupazione che focalizzare l'attenzione sulla commercializzazione dell'agricoltura possa rappresentare uno svantaggio per i poveri e distogliere l'attenzione dalla loro sicurezza alimentare e dai problemi delle aree più vulnerabili* (ib.; corsivo dell'autore)<sup>6</sup>.

Il crescente divario tra i network delle élite, che hanno la loro base a Kigali e includono potenti politici e personalità militari, e le zone rurali del paese è visibile già da tempo (Musahara, Huggins 2005, p. 282; Newbury, Baldwin 2000, p. 7), e richiede un'attenzione più urgente di quella che i paesi donatori oggi sembrano pronti a dedicarvi. La ragione di questa urgenza è in relazione al contesto locale. Come il PRSP ricorda, appena poco più di dieci anni fa un crescente conflitto

di classe, che demagoghi senza scrupoli presentarono in modo scorretto come conflitto etnico, fu alla radice del genocidio ruandese (Republic of Rwanda 2002a, par. 263; Pottier 2002, p. 37; 2005). La storia può ripetersi. In riferimento alla retorica dei donatori, abbiamo bisogno di dare ascolto alle sobrie osservazioni di Killick sui benefici in favore dei poveri (o forse si dovrebbe dire, sull'assenza di tale benefici). Le sue osservazioni illustrano il punto di vista di Peter Uvin sul fatto che i paesi donatori non riconoscono le limitazioni derivanti dal lavorare così vicino ai governi e contro la maggioranza della popolazione (Uvin 2001).

### **Conclusioni**

Per i prossimi dieci anni, il Regno Unito sosterrà un tracciato guida per l'attuazione della riforma agraria (House of Commons Hansard Written Answers for 4 april 2005). Questo tracciato non sarà realizzato in modo precipitoso perché il Dipartimento per lo Sviluppo Internazionale intende "prendere le cose con calma per farle nel modo giusto" (DFID Rwanda 2005, p. 43).

La posizione non precipitosa dei paesi donatori (e del governo del Ruanda) potrebbe, tuttavia, non giocare in loro favore. Una recente valutazione, pubblicata dal governo del Ruanda, spiega il perché:

Per svolgere il proprio compito, come stabilito nel documento Vision 2020 e nel PRSP, il settore agricolo dovrebbe raggiungere un tasso di crescita del 5-8%. Purtroppo, nell'ultimo triennio, la crescita in questo settore raggiunge soltanto una media del 3,6%. Considerando esclusivamente gli ultimi due anni, durante i quali la produzione agricola è stata soggetta a condizioni climatiche avverse, la crescita annua complessiva è stata del -1,64% mentre le coltivazioni di prodotti alimentari, prese in considerazione separatamente, presentano un decremento del 2,8%. Questi livelli di crescita, più bassi di quelli attesi, indicano che il settore agricolo non sta seguendo il percorso necessario a raggiungere gli obiettivi fissati dal Governo del Ruanda per la riduzione della povertà e l'aumento dei redditi rurali (Republic of Rwanda 2006, p. 10).

Vi era stato un "avvertimento preventivo" da parte del FMI nel quale gli economisti indicavano che le previsioni del PRSP in materia agricola erano state eccessivamente ottimistiche. In particolare il FMI aveva segnalato che un tasso di crescita anche solo del 5,3% "non si sarebbe potuto mantenere per più di tre o quattro anni" (IMF 2004, par. 14). Le implicazioni che questo ha per il settore non agricolo non richiedono praticamente nessuna spiegazione. Gli aiuti internazionali

che avevano lo scopo di “migliorare la partecipazione dei poveri nelle attività di mercato” (DFID 2004, p. 4) sono di fronte a un serio ostacolo. Nell’ultima valutazione (realizzata mentre scrivo il presente articolo, nell’agosto del 2006), il DFID riconosce che le prestazioni di servizi in favore dei poveri avevano bisogno di un aggiornamento. Quando il programma del DFID per il Ruanda venne valutato da un gruppo di consulenti indipendenti inglesi, olandesi e ruandesi coordinati da ITAD Ltd., i consulenti espressero la loro forte preoccupazione sulle “distanze dalla realtà di attuazione a livello di erogazione dei servizi” (DFID 2006, p. III)<sup>7</sup>. Dato che era “fortemente orientato dal governo centrale” (ib.), era necessario che il programma facesse di più per esplorare “la logica dell’intervento fra sostegno economico e fornitura di servizi in favore dei poveri” (p. 22).

Dieci anni per attuare il programma di riforma? Se il governo del Ruanda e i paesi donatori aderiscono alle riforme indicate nella legge agraria e nelle politiche agrarie, sarà necessario tracciare uno schema pilota; meglio farlo prima che dopo. Durante il monitoraggio dello svolgimento del progetto, sarà necessario inoltre prestare la massima attenzione al prezzo che dovranno pagare i poveri delle zone rurali – e a quali saranno i loro sentimenti – durante l’espropriazione della terra. Qualunque ritardo a questo riguardo impedirà al progetto di riforma agraria di diventare parte integrante della ricerca di una pace sostenibile. Relativamente a quest’ultimo aspetto una questione chiave per quanti saranno incaricati di monitorare il progetto concerne il subdolo ruolo che le dinamiche di potere giocano nelle aree rurali. Il potere è forse una questione complicata, ma la presenza di uno Stato autoritario ha rappresentato (prima e dopo il genocidio; prima, durante e dopo il colonialismo) l’elemento costante. In ogni caso – e questa è una considerazione che viene scarsamente sollevata dagli analisti politici contemporanei –, la tendenza a introdurre dei cambiamenti dall’alto è compensata dal fatto che l’implementazione delle politiche governative in Ruanda spesso diventa una questione locale. Le autorità locali hanno una certa capacità di adattare le riforme proposte a livello centrale. Sebbene alcune delle attuali proposte (mi riferisco ai cambiamenti introdotti nel 2006) per modificare l’amministrazione politica del paese sembrano indicare che il regime di Kigali sta compiendo un altro passo sulla strada della centralizzazione del potere – per esempio riducendo il numero di prefetture (da 12 a 4) e comuni (da 106 a 30) –, è tuttavia probabile che continui a esistere un certo livello di autonomia locale. Questa caratteristica tipica della politica ruandese pone una sfida enorme a coloro che dovranno monitorare e valutare l’impatto degli aiuti internazionali.

(Traduzione di Cristina Vargas; revisione di Roberto Beneduce)

## Note

\* Titolo originale del saggio: *Global Discourse, Local Contexts: Which way for Rwanda's land reform programme?*

<sup>1</sup> Department for International Development (N.d.T.).

<sup>2</sup> Nel 2003 *Human Development Report* (UNDP 2003), il Ruanda occupava il 158esimo posto su 175 paesi.

<sup>3</sup> Il programma della cosiddetta "villaggizzazione" (insediamento forzato nei villaggi) fu introdotto nel Ruanda nel 1996 e chiamato *imidugudu*, e avrebbe dovuto essere attuato in tutto il paese. Di fatto esso venne realizzato solo in alcune province, mentre in altre non venne attuato affatto (Human Rights Watch 2001).

<sup>4</sup> Si afferma che la quantità di terre possedute da un gruppo domestico in Ruanda è in media di 0,76 ettari (Musahara, Huggins 2005, p. 311). Il PRSP fissa il valore medio in 0,71 (Republic of Rwanda 2002a, par. 49). Le politiche agrarie suggeriscono che i lotti di una famiglia media nelle province di Butare, Cyangugu, Gisenyi e Gikongoro sono scesi sotto i 0,5 ettari (Republic of Rwanda 2004a, p. 12).

<sup>5</sup> I batwa, i cosiddetti pigmei del Ruanda, contano sull'accesso alle terre paludose per l'aragilla, mentre gli agricoltori contano su queste terre per la coltivazione durante la stagione secca.

<sup>6</sup> Dalla fine della redazione del PRSP, il Ministry of Finance and Economic Planning (MINECOFIN) ha preparato rapporti annuali sugli obiettivi del PRSP.

<sup>7</sup> L'ITAD Ltd. è un organismo che ha sede nel Regno Unito e offre servizi di consulenza a sostegno dei programmi rivolti a ridurre la povertà.

## Bibliografia

- Bahiigwa, G., Ntengua, M., Ellis, F., 2005, *Livelihoods Research Findings and Agriculture-led Growth*, «IDS Bulletin», n. 36, 2, pp. 115-120.
- Banque Mondiale, 1998, *La Pauvreté au Rwanda: Situation Actualisée*, Kigali, con la collaborazione di le Ministère des Finances et de la Planification économique, le Ministère du genre, de la famille et des affaires sociales, le Ministère de l'agriculture et le Réseau des femmes.
- Barrière, O., 1997, *Réforme foncière au Rwanda: propositions de fonds en vue de l'élaboration d'une législation foncière cadre. Formulation de la stratégie de développement agricole Mission d'appui* (PNUD/FAO), documento inedito.
- Blarel, B., Hazell, P., Place, F., Quiggin, J., 1992, *The Economics of Farm Fragmentation: Evidence from Ghana and Rwanda*, «World Bank Economic Review», n. 6, 2, pp. 233-254.
- Bryceson, D., 1996, *Degrarianization and Rural Employment in Sub-Saharan Africa: a Sectoral Perspective*, «World Development», n. 24, 1, pp. 97-111.
- CEC (Commission of the European Community), 1982, *Food Strategies: A New Form of Cooperation between Europe and the Countries of the Third World*, Brussels, pubblicazione DE40.
- Clay, D., Byiringiro, F., Kangasniemi, J., Reardon, T., Sibomana, B., Uwamariya, L., 1995, *Promoting Food Security in Rwanda through Sustainable Agricultural Productivity: Meeting the Challenges of Population Pressure, Land Degradation and Poverty*, Michigan State University-Department of Agricultural Economics, marzo, documento inedito.

- DFID (Department for International Development), 2004, *Rwanda: Country Assistance Plan, 2003-2006*, London-Kigali.
- DFID, 2006, *Evaluation of DFID Country Programmes: Country Study, Rwanda 2000-2005*, London, Rapporto di Valutazione EV660, preparato da S. Kanyarukiga, E. van der Meer, M. Paalman, D. Poate, T. Schrader.
- DFID Rwanda, 2005, *Land: Changing Contexts, Changing Relationships*, London, Urban-Rural Change Team, rapporto preparato da E. Daley, M. Hobley.
- FAO (Food and Agriculture Organization), 2005, *Agricultural Trade and Poverty: Can Trade Work for the Poor?*, Roma, The State of Food and Agriculture Report.
- Guichaoua, A., 1989, *Destins paysans et politiques agraires en Afrique centrale. L'ordre paysan des hautes terres centrales du Burundi et du Rwanda*, Paris, L'Harmattan, vol. 1.
- Human Rights Watch, 2001, *Uprooting the Rural Poor in Rwanda: Women, Children and the Elderly*, <http://www.hrw.org/report/2001/rwanda/rwnvilg-11.htm>.
- IMF (International Monetary Fund), 2004, *Rwanda: Selected Issues and Statistical Appendix*, Washington D.C., Rapporto n. 04/383, dicembre, [www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2004/cr04383.pdf](http://www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2004/cr04383.pdf).
- Jefremovas, V., 2002, *Brickyards to Graveyards: From Production to Genocide in Rwanda*, New York, State University of New York Press.
- Killick, T., Musambayi, K., Piron, L.-H., 2005, *The Implementation of the Memorandum of Understanding between the Governments of Rwanda and the United Kingdom: Report of Independent Monitors*, London, ODI-ODA.
- Maxwell, S., 2004, *Launching the DFID Consultation "New Directions for Agriculture in Reducing Poverty"*, marzo.
- Minot, N., 1989, *Economie rurale rwandaise*, «Dialogue», n. 134.
- Ministry of Finance and Economic Planning-Statistic Department, 2001, *Household Living Conditions Survey*, documento inedito.
- Musahara, H., Huggins, C., 2005, "Land Reform, Land Scarcity, and Post-Conflict Reconstruction: A Case Study of Rwanda", in C. Huggins, J. Clover, a cura di, 2005, *From The Ground Up: Land Rights, Conflict and Peace in Sub-Saharan Africa*, Pretoria-Cape Town, Institute of Security Studies, pp. 269-277.
- Mutebi, F. G., Stone, S., Thin, N., 2003, *Rwanda*, «Development Policy Review», n. 21, 2, pp. 253-270.
- Newbury, C., 1981, "Ubureetwa and Thangata: Comparative Colonial Perspectives", in *La Civilisation Ancienne des Peuples des Grands Lacs*, Paris, Karthala - Bujumbura, Le Centre de Civilisation Burundaise, pp. 138-147.
- Newbury, C., Baldwin, H., 2000, *Aftermath: Women in Postgenocide Rwanda*, Washington D.C., CDIE/USAID, rapporto n. 303; online: <http://www.dec.org/pdf%5fdocs/PNACJ323.pdf>
- Pottier, J., 1989a, *Debating Styles in a Rwandan Cooperative: Reflections on Language, Politics and Gender*, «Sociological Review Monograph», *Social Anthropology and the Politics of Language*, n. 34, a cura di R. Grillo, London, Routledge, pp. 41-60.
- Pottier, J., 1989b, "Three is a Crowd": Knowledge, Ignorance and Power in the Context of Urban Agriculture in Rwanda, «Africa», n. 54, 4, pp. 461-477.

- Pottier, J., 1993, *Taking Stock: Food Marketing Reform in Rwanda, 1982-1989*, «African Affairs», n. 92, pp. 5-30.
- Pottier, J., 1996, *Agricultural Rehabilitation and Food Insecurity in Post-War Rwanda: Assessing Needs, Designing Solutions*, «IDS Bulletin», n. 27, 3, pp. 56-76.
- Pottier, J., 2002, *Re-Imagining Rwanda: Conflict, Survival and Disinformation in the Late 20th Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pottier, J., 2005, “*Guardiani della memoria e custodi della verità: la costruzione della memoria sociale in Rwanda e Congo Orientale*”, in A. Triulzi, a cura di, 2005, *Dopo la violenza: costruzioni di memoria nel mondo contemporanea*, Milano, L’Ancora del Mediterraneo-Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 207-228.
- Pottier, J., 2006, *Land Reform for Peace? Rwanda’s 2005 Land Law in Context*, «Journal of Agrarian Change», n. 6, 4, pp. 509-537.
- Pottier, J., Fairhead, J., 1991, *Post-Famine Recovery in Highland Bwisha, Zaire: 1984 in Its Context*, «Africa», n. 61, 4, pp. 537-570.
- Pottier, J., Nkundabashaka, A., 1992, “*Intolerable Environments: Towards a Cultural Reading of Agrarian Policy in Rwanda*”, in J. Parkin, L. Croll a cura di, 1992, *Bush Base: Forest Farm*, London, Routledge, pp. 146-168.
- Republic of Rwanda, 2002a, *Poverty Reduction Strategy Paper*, Kigali, Ministry of Finance.
- Republic of Rwanda, 2002b, *2020 Vision*, Kigali, Ministry of Finance and Economic Planning, novembre.
- Republic of Rwanda, 2004a, *National Land Policy*, Kigali, Ministry of Lands, Environment, Forestry, Water and Natural Resources, gennaio.
- Republic of Rwanda, 2004b, *Assessment of Rwanda’s Land Registration, Land Information Management, Land Use Planning and Land management Systems*, Kigali, MINITERE (Ministry of Lands, Environment, Forestry, Water and Mines).
- Republic of Rwanda, 2005, *Organic Law No 08/2005 of 14/7/2005. Determining the Use and Management of Land in Rwanda*, Kigali, luglio.
- Republic of Rwanda, 2006, *Rwanda and the Brussels Programme of Action*, Kigali, Ministry of Finance and Economic Planning, gennaio.
- Reyntjens, F., 2004, *Rwanda, Ten Years On: From Genocide to Dictatorship*, «African Affairs», n. 103, pp. 177-210.
- Scoones, I., Devereux, S., Haddad, L., 2005, *Introduction: New directions for African Agriculture*, «IDS Bulletin», n. 36, 2, pp. 1-12.
- UNDP, 2003, *Human Development Report 2003. Millennium Development Goals: A Compact Among Nations to End Human Poverty*, New York.
- Uvin, P., 1998, *Aiding Violence: The Development Enterprise in Rwanda*, West Hartford, Kumarian Press.
- Uvin, P., 2001, *Difficult Choices in the New Post-Conflict Agenda: The International Community in Rwanda after the Genocide*, «Third World Quarterly», n. 22, 2, pp. 177-189.
- Voss, J., 1992, “*Conserving and Increasing On-Farm Genetic Diversity: Farmer Management of Varietal Bean Mixtures in Central Africa*”, in J. L. Mook, R. Rhoades, a cura di, 1992, *Diversity, Farmer Knowledge and Sustainability*, Ithaca-London, Cornell University Press, pp. 34-51.